

sinistra fece sedere i mercanti. Davanti a ciascun ospite fu posto un tavolino, furono offerti della carne e un vino a base di miele. Si parlò di pietre, di merci.

« Berke fu cortese, prese tutta la merce e la pagò benissimo.

« I fratelli Polo rimasero sul Volga e vissero un anno presso il khan Berke.

« La prima primavera sembrò loro strana.

« La notte è tanto breve che se si mette un paiolo sul fuoco la sera, quando scende il crepuscolo, la carne non ha il tempo di cuocere prima dell'alba. Di notte si vedono pochissime stelle in cielo, non più di quindici ».

In una nota dettata per l'edizione italiana, Šklovskij confessa di essere rimasto affascinato dal destino di un uomo che ha saputo descrivere l'Asia « senza esprimere una sola volta la sua condanna di europeo » e dichiara di ammirare profondamente « la sua instancabilità, il suo modo di percepire la varietà del mondo ». È merito di Šklovskij

d'aver reso intatto questo fascino in un racconto scorrevolissimo, ricco di colore e di movimento, di folle e di paesaggi. Un racconto che si legge con diletto genuino e tutto d'un fiato. Anzi anche troppo. In effetti, l'acquirente e lettore di questa edizione italiana resterà forse perplesso, più ancora che per certa disinvoltura redazionale (gli « ismailiti » saranno la stessa setta altrove designata come « ismailiti »? e il « Gran Can » citato in calce alle illustrazioni sarà lo stesso « grande khan » che si nomina nel testo? e le poco nitide illustrazioni da quale mai codice saran state riprodotte?), nel rilevare una curiosa sproporzione tra l'apparente mole del libro e il suo non tanto vile prezzo. Franca-mente, dobbiamo dire che l'editore, determinato a vendere per cinquemila lire un testo piuttosto smilzo, ha esagerato: per aumentare lo spessore, la grammatura della carta è almeno doppia del consueto, mentre su 286 pagine più di cento sono bianche!

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

Le origini dell' imperialismo americano di Alberto Aquarone

Fin dalle prime battute di questo massiccio volume, che gli studiosi già conoscevano in discreta parte per alcune anticipazioni comparse su riviste specializzate ed il cui impianto ben poco concede alla controversistica per lasciar invece spazio e respiro al racconto ed all'argomentazione, Alberto Aquarone respinge apertamente ed in blocco il giudizio e le motivazioni di quel settore della storiografia americana ad avviso del quale la guerra ispano-americana e le drammatiche vicende dell'anno 1898 (ivi compresa l'annessione delle Hawaii) non segnerebbero affatto l'avvio di una politica imperialistica ad opera della Repubblica stellata.

E non v'è dubbio che la sua minuziosa indagine

(e l'aggiornato ed amplissimo apparato scientifico che la sorregge e che contiene anche qualche spunto polemico e parecchie, ragionate precisazioni) corrobora ad usura una tale, fermissima presa di posizione. Non del tutto rigorosa, diremmo quasi distratta, ci sembra tuttavia la discussione e la messa a punto del concetto di natura economico-politica che dà il titolo al saggio. Certo, all'inizio come alla fine, Aquarone si preoccupa di suggerirne una sua definizione: « ...l'imperialismo americano del periodo qui considerato — così egli scrive — come del resto quello degli altri grandi stati del tempo, era una politica di potenza globale: potenza politica e potenza economica... ». Dando comunque a vedere di giudicare più che ovvia, sicura, l'identità imperialismo-espansione

(espansione territoriale, politica, economica, finanziaria) egli da un lato indebolisce l'assunto di fondo esplicitato sin dall'esordio mentre, dall'altro non sfonda per certo una porta aperta. Indebolisce il suo assunto perché, pur affermando che « alla base della spinta imperialistica vi è sempre una costellazione di interessi », dedica di poi troppo scarso rilievo (e la questione non è solo quantitativa) al processo di concentrazione monopolistica e di integrazione fra capitale bancario e capitale industriale proprio allora — fine '800 — in fase di rapido avanzamento nell'economia americana (ed al riguardo si notano persino dei vuoti bibliografici). Non sfonda una porta aperta perché mostra di ignorare di fatto la nota tesi leniniana secondo la quale l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo: una tesi, si sa, suscettibile di aggiustamenti anche profondi per la comprensione della fase successiva, ma, ci pare, strumento essenziale per intendere l'evoluzione del capitalismo su scala mondiale per l'appunto fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del '900: in primo luogo per l'accento che Lenin pone sulla progrediente ascesa dei monopoli nel cui predominio egli individua non solo o non tanto la radice delle politiche espansionistiche quanto le premesse ultime delle dilacerazioni, delle guerre e del tendenziale tramonto storico del sistema capitalistico.

Ci premeva richiamare i problemi generali che un argomento come quello affrontato da Aquarone non poteva non sollevare, ma occorre poi, e subito, aggiungere che in riferimento al proprio punto di vista l'A. è riuscito a dare al suo lavoro una coerenza interna ed una linearità non facilmente riscontrabili in opere del genere. E che il pubblico italiano può adesso disporre — su un tema di sif-

fatta rilevanza — di un libro proveniente in via diretta dall'interno della nostra tradizione culturale.

Per concludere che la « questione americana » — non v'è chi lo ignori — riveste una importanza così grande al giorno d'oggi che sarebbe davvero difficile lasciar prevalere i motivi di dissenso, pure gravi, di fronte alla pungente capacità di presa ed alla carica « pedagogica » del saggio di Aquarone. Il quale ci ricorda che già sessanta anni fa all'incirca tutte le premesse erano poste perché gli Stati Uniti diventassero in breve tempo lo stato-guida del mondo capitalistico. Le premesse materiali e politiche come, dato da non trascurare affatto, una notevole, lucida consapevolezza di ciò da parte dei capi. Scriveva il 25 ottobre 1913 al Presidente Roosevelt un alto diplomatico americano, l'ambasciatore a Londra Walter Page: « ...Il futuro del mondo ci appartiene. Basta vivere qui anche solo per pochissimo tempo, con due occhi economici nella testa per diventare affatto certi di questo. Tutti se ne renderanno conto tra breve. Questi inglesi stanno intaccando il capitale che continua ad assicurare la loro vasta potenza. Ora che cosa faremo noi tra non molto della guida del mondo, quando, chiaramente, ci cadrà tra le mani? La grande corrente economica del secolo scorre verso di noi. Fra poco ci troveremo a dover decidere sulle grandi questioni del mondo. Allora avremo bisogno di una politica mondiale... ». Passerà poco più di un lustro e le profetiche parole di Page si trasformeranno in dati di fatto incontestabili. Anche se, a quel tempo, il mondo sarà ormai diviso in due in seguito agli eventi dell'ottobre russo del 1917. E, nell'epoca storica che si apriva, entrambi quei paesi, e non solo gli Stati Uniti, avrebbero « avuto bisogno di una politica mondiale ».

GIORGIO MORI